

# La poesia di Boris Abramovic Slutskij

Tra i poeti sovietici del dopo guerra, uno dei molti che non solo ha saputo resistere alla prova del «disegno» ma che nel processo di rinnovamento poetico anche nella cultura sovietica, ha trovato la propria via congeniale, è Boris Abramovic Slutskij, differenza di quel che è venuto per altri suoi compatrioti scrittori di versi, intorno al nome di Slutskij non s'è creata in alcuno di loro una chiara e distinta fama. Ma è nei libri che questo poeta ha pubblicato e pubblicherà che sarà possibile reperire una delle serie e mature significazioni di quel mondo grande in continuo sviluppo che è la Russia sovietica oggi. Slutskij è nato nel 1919.

A Artjom Vesjlyj, Isaak Babel, Ivan Kataev Aleksandr Lebedenko.

Quando la prosa russa andò nei lager — i fece lo sterratore, il più svelto l'infermiere, il tagliaboschi, chi più capace l'altore, parrucchiere, musicista, — dimenticaste la vostra arte: si consola con la prosa nel dolore? si sceglie fragili trascrivere e vi portava, dondolava il mare della poesia.

La mattina, prima dell'appello, quieti e silenziosi sopra i tavolacci componevate versi. Per la fame sottili e seccati come pali alle marce creavate versi. Per ogni sciocchezza nascevano versi.

Tutta la baracca come uno sciocco borbottava, tra una rima e riga a riga. Il verso strigliava i capi fino all'osso cercava di effondere l'angoscia.

Il giambico nasceva dal ritmo delle pale, come il carbone era estratto nelle miniere, come al fronte dal passo dei soldati scendeva e si disponeva nelle strofe.

Il coreo ve l'ordinava il ladro in cambio dello zucchero, perché fosse più lenta la canzone, perché fosse lunga come le chiacchiere notturne fluente come la Lena e come la Peciora.

E i poeti in questo non vi potevano aiutare perché alle miniere i poeti non erano arrivati.

**Boris Slutskij**  
(Trad. di Vittorio Strada)

## Lecture tedesche

# La Germania dei miti nelle opere di Jünger

Accordo e disaccordo con Hitler e il nazismo - « Non nasconde la sua simpatia per Adenauer! » esclamò un visitatore francese

Per intendere la Germania di Bonn nella caparbia transigenza reaganista della politica di quest'anno, è utile ricordare le rivoluzioni storiche della sua cultura filosofico-letteraria, anche in opera monografica, come recente libro di Hans-Peter Schwarz (Der konservativ-nachrist-Politik und Zeitkritik Ernst Jüngers, Freiburg, 1962) sull'ex-scrittore nazista Ernst Jünger può essere quanto mai indicativa. Ernst Jünger, nato nel 1895, saggista-filosofo, autore di diari di guerra e di romanzi, (ricordiamo la traduzione italiana del 1960) fu un oppositore intransigente della vecchia società liberale-borghese e del suo ingenuo mondo di valori umanitari. « Il nazismo », scrive Schwarz, « è un'ideologia di rottura con il nazionalismo radicale, decisamente militarista, che all'epoca della repubblica di Weimar trovava le sue espressioni politiche nelle varie e le diverse estrema destra, dagli Stahlhelm, agli Jungdeutschen Orden, al Kampfbund Wiking. Ma soprattutto fu il prodotto di un'ideologia di rottura con i suoi immediati predecessori Nietzsche e Spengler, quella della « guerra di materiali », della tecnologia e dell'automazione, e che in parte del « demonismo » e di « atomizzazione » della società. Proprio nei panni del risanatore politico concorre efficacemente a quella scindimento ideologico-reazionale che dette vita al nazionalismo con tutto il suo rognante bagaglio di miti, di quello del « sangue » e della « razza », del « mito dell'eroe » e del « mito dell'eroe ».

Le critiche rivolte dal Volk, che si pubblicano al suo « individualismo », gli lo videro la speranza di poter concorre a determinare con la sua opera di pubblicista militante la fisiologia ideologica del nazismo e fu questo spaurimento dell'imminente barbarie da ogni sia pur effimero e contraddittorio rudimento di cultura a segnare la frattura definitiva. Quel che poi, più o meno apertamente, disprezzava nel nazionalismo era il suo carattere demagogico di massa il quale evidentemente mai si accordava con quel mito del « Führer » che se era anche stato, per qualche tempo, coincidente con l'aspettativa messianica dello stesso Jünger, esprimeva l'espansione di un individualismo aristocratico e romanticamente dominato dal pathos delle di-

## Ristampa dei racconti giovanili

# Cassola tra ricerca e idillio

Quando apparvero i primi racconti di Carlo Cassola, nel 1942, ci fu chi parlò di prosa d'arte e di poetica del frammento. Fra questi anche Gianfranco Contini. E toccò soprattutto a Nicolò Gallo, in una serie di acuti saggi e note successive, illuminare al di là di questa prima impressione, la reale e nuova sostanza dello scrittore toscano. Gallo seppe vedere in quegli schemi di racconti, in quelle scarse cronache cittadine, in quelle trame elementari (breve visite a vedove solitarie, giochi di ragazzi, dolorose storie d'amore, e così via) « un senso preciso: che nell'effacemente dei fatti fosse da cogliere il sospetto del falso, del convenzionale, e che la poesia fosse da rinvenire nello snodarsi del tempo, nel minuzioso disegno delle sensazioni » e nella « registrazione di realtà minime ». Un mondo, quello di Cassola, « ridotto a sembianze elementari, calmissime, nelle cui intime fibre sia dato scendere, per coglierne di volta in volta l'aspetto più vero ».

Questi racconti, e gli altri che seguirono fino al '45 (e che furono ripubblicati in parte per la prima volta dallo stesso Gallo nel 1955) preludevano infatti alla « grande stagione » cassoliana. Ecco nascere *Baba* (1946), dove Cassola traccia il ritratto scarno di un personaggio a lui caro (un artigiano comunista che dirige la lotta claudes-

stina a Volterra) nel lento scorrere della realtà; ed il famoso *Taglio del bosco* (1948), dove narrando l'anonima vicenda di quattro boscaioli sui monti tra Volterra e l'Amiata, nel monotono susseguirsi delle ore, Cassola costruisce con asciutta intensità poetica la storia privata del boscaiolo Guglielmo, del suo solitario e chiuso dolore di vedovo; e *I vecchi compagni* (1952), dove lo scrittore ferma in pagine dimesse e incisive il lento trascorrere dell'esistenza di Baba e dei suoi compagni, dagli anni più bui del fascismo alla lotta di Liberazione all'immediato dopoguerra.

Restando così rigorosamente fedele alla sua poetica, lavorando su di un mondo regionale a lui familiare, che si muove tra campagne case e monti di una zona ben precisa e circoscritta della Toscana (tra Marina di Cecina, Volterra e Colle), esercitando più e più volte il suo interesse su personaggi ricorrenti, Carlo Cassola ampliava progressivamente la sua ricerca. Sotto la spinta di esperienze politiche e culturali legate alla Resistenza attiva ed ai fermenti nuovi dell'immediato dopoguerra, egli riusciva a sviluppare ed arricchire la sua poetica all'interno, senza lacerazioni o snaturamenti, passando dagli schemi di racconti al ritratto dell'uomo nel scorrere della realtà, ed approfondendo via via quella

« registrazione di realtà minime » ma autentiche, quella sua penetrazione di nuclei morali profondi e chiusi, ricchi e scontrati, implicitamente contrapposti alla fittizia ed esteriore « accensione dei fatti ». Ma fino a che punto appare valida oggi, specialmente dopo l'uscita di *Un cuore arido* (1961), quel pur acuto giudizio sugli esordi cassoliani? Quali nuove considerazioni suggerisce la rilettura dei racconti giovanili di Cassola, offertaci in questi giorni (*La visita*, ed. Einaudi, Torino, 1962, pagg. 208, lire 1.500)? Un cuore arido è l'ultima tappa di una crisi assai grave, sviluppatasi nella poetica cassoliana fin dal primo diretto contatto con la più scottante problematica sociale e morale del dopoguerra (da *La casa di via Valadier*, del '56, in poi). Crisi che nasce dalla incapacità (o non volontà) di Cassola a fare i conti fino in fondo con quella problematica, e che egli si illude di poter risolvere nel suo più recente romanzo ritraendosi come per difesa nei confini della sua poetica originaria, ignorando i successivi arricchimenti ed eludendo altresì il travaglio ideale che pure ha segnato e lacerato non poche opere degli ultimi anni. Questo è del resto anche il senso di molte sue recenti dichiarazioni, che tendono a rifiutare un intero periodo della sua opera, precludendo al lettore un'intera fase di ricerca e di crisi, non può non essere che programmatico, volontaristico e alla fine antistorico. Noi vediamo infatti come in *Un cuore arido* quella intensa e severa ricerca, che si era svolta in vita vera e vita fittizia, si traduca in uno scoperto contrasto tra la mitizzazione di un mondo impenetrabile di affetti elementari, individuali, istintivi, e la polemica contro i valori collettivi, la vita di relazione, il mondo moderno. Fino all'approdo di Anna (la emblematica eroina di *Un cuore arido*) ad una situazione antisuificiente ed antiprobatoria, ad un rifiuto radicale della vita sociale, ad un arido e disumano idillio inteso come identificazione di una natura femminile semplice ed istintiva con i cari luoghi dell'infanzia.

Ebbene, quei racconti giovanili rivelano oggi come il pericolo di involuzione fosse già presente allora. In quelle pagine affiora spesso la sostanziale mancanza di un nesso dialettico tra vita vera e non vera, mentre un momento squisitamente lirico si intreccia al momento della ricerca. « Com'è confusa e inutile la vita! » esclama la vedova Rosa Boni nella *Visita*. Ed ecco Fausto (un personaggio in cui è molto spesso adombrato lo stesso scrittore) in *Pauro e tristezza*: « S'immerse nella creazione di una vita dove si stesse sempre insieme con gli esseri amati, dove i morti vivessero ancora, dove non ci fossero più tutte le cose tristi della terra ». E negli *Amici*: « Bisognerebbe che gli uomini vivessero raggruppati come ad Ernesto, io e Manlio ecc. Che non fossero mai costretti a uscire dalla cerchia entro cui si sentono sicuri ». E nella *Mostra del mercante*: « Che tesoro di fondo abbiamo nascosto in fondo al cuore, qualunque cosa si dica in contrario, e come non possiamo spenderlo in nessun modo! E che lati tristi ha la vita! ».

In queste pagine scritte tra il '37 e il '42 si avverte già quel dissidio tra un nucleo sentimentale ineffabile ed un mondo « confuso ed inutile », tra una cerchia di rapporti ristrettissimi e privilegiati di identità, ed una realtà « triste » e perturbatrice; dissidio che tende già a risolversi nella fuga idillia ed elegiaca in un mondo di rari affetti,



capace di difendere la più gelosa e segreta individualità.

Non vogliono essere, queste, considerazioni critiche puramente retrospettive. Sarebbe troppo facile, in tal caso, aggiungere che nella maggior parte delle pagine di quegli anni e degli anni immediatamente successivi i motivi di crisi erano come rattenuti, riassorbiti e neutralizzati in quella intima penetrazione di « realtà minime »; e che quella contrapposizione, tra vita vera e non vera, così implicita, tesa, intempestiva grado per grado, si risolveva in componimenti di una esemplare compostezza stilistica e di una rara intensità poetica, precludendo al lettore soltanto mettere in guardia uno scrittore che tanto abbiamo amato, verso il pericolo di una sempre più grave ed antistorica esasperazione e schematizzazione dei termini originali della sua poetica.

Gian Carlo Ferretti

Ferruccio Masini

# Letteratura

## Il « Furioso » e una scelta delle opere minori

# Invito all'Ariosto

Luca Lamberti e Carlo Muscetta hanno curato una nuova edizione Impegno e gusto di uomini moderni per una rilettura del Poema

Da più parti e in più guise si giunge, in questi ultimi anni, l'invito a leggere, o rileggere, il grande poema di Ludovico Ariosto: ci giunge dai filologi con l'edizione critica che ci ha fornito — compiendo il lungo e amoroso lavoro di Santoro Debenedetti — Cesare Segre; e ci giunge da critici di diverse scuole e tendenze, da attenti lettori e da acuti sociocritici. Ci sembra, ancora diversi porre in particolare evidenza il lavoro di interpretazione compiuto da studiosi che hanno inteso o intendono recuperare per il lettore moderno l'immagine di un Ariosto che sia definitivamente svincolato da vecchi luoghi comuni in cui caddero anche critici e studiosi ammiratori del poema d'Orlando furioso: come quello, ancora dominante nella tradizione scolastica, che voleva unita ad una forza fantastica che ha del prodigioso la figura reale di un uomo pago della mediocrità e del viver tranquillo, nemico dei grossi problemi, contento di una sua modesta e immobile saggezza.

E va da sé che in questo unire due aspetti così diversi, non sempre accadeva che il poema ariostesco riuscisse a liberarsi da quell'immagine umana che s'è accennato: troppo spesso, nella vecchia critica, il poema di Orlando furioso finiva per proporsi al lettore come un puro purissimo divertimento.

Intanto i moderni studi biografici cominciavano a far apparire la figura di un uomo Ariosto che non era poi l'ultimo arrivato nella corte di Alfonso ed Ippolito d'Este; che sapeva compiere le sue missioni di ambasciatore o di governatore; che viveva al centro della vita a lui contemporanea e non restava estraneo a un'epoca memorabile che con forza faceva storia, pure ai limiti estremi di una decadenza che avrebbe ben presto sommerso nella « provincia » gli splendori



Ludovico Ariosto (disegno di S. Mattei)

del Rinascimento italiano. E si cominciava a far giustizia dell'immagine, anche dello scetticismo o cinismo addirittura del poeta del *Furioso*. Restava da immergere, ora, il poema ariostesco — o meglio l'intera opera dell'Ariosto — nel tessuto vivo della storia, restituire al grande « divertimento » le ragioni organiche della grande poesia, e insieme le ragioni della intelligenza del reale. In questa direzione grande importanza ha avuto — ne mancammo da parte nostra di darne il giusto rilievo — l'interpretazione che del poema ariostesco fornì qualche anno fa (1954) Lanfranco Caretti, nella sua edizione ricchissima del *Furioso*, at-

Adriano Seroni

## brevi

### \* PREMIO LETTERARIO - LIBERA STAMPA - 1962 e PREMIO SPECIALE PER L'OPERA DI UN AUTORE SPA-

Il quotidiano della Svizzera italiana Libera Stampa indice l'undicesimo Premio Letterario « Libera Stampa » aperto a tutti gli scrittori in lingua italiana, senza distinzione di nazionalità. Ecco il regolamento: Art. 1: il « Premio Letterario » « Libera Stampa » per l'anno 1962 è riservato a opere di narrativa; art. 2: saranno prese in considerazione dalla Giuria opere inedite o inedite nel 1962, presentate in cinque copie entro il 15 gennaio 1963; art. 3: i concorrenti dovranno inviare i loro scritti a: « Premio Letterario » Libera Stampa, via Canonica 3, Lugano (Svizzera). Le copie pervenute non saranno restituite; art. 4: ogni concorrente avrà diritto ad un solo voto; art. 5: il premio è composto di franchi svizzeri 3.500 (tre mila e cinquecento); art. 6: facendo seguito all'invio in favore del premio, il concorrente deve consegnare un esemplare della rivista di Letteratura « Questo e Altro » (Editore Lampugnani Niri), dell'importo di L. 300.000 (trecentomila) — dedicato nella scorsa edizione a un libro sull'Algeria — sarà riservato quest'anno all'opera complessiva di un poeta o narratore o saggista spagnolo scelto dalla Giuria come particolarmente significativo; art. 7: la Giuria è composta da Piero Bianconi, presidente; Eros Bellini; Carlo Bo; Aldo Boreghini; Gasparo Ferrata; Dante Isella; Pietro Salati; Vittorio Sereni; Adriano Soldini; art. 8: la proclamazione dei vincitori dei due Premi si effettuerà pubblicamente nel Casinò Municipale di Campione d'Italia entro la fine di marzo del 1963.

### \* BANDO DI CONCORSO PER UN SAGGIO SU ERICH MANN

In occasione del quinto anniversario della sua costituzione il Centro Thomas Mann bandisce un concorso per un saggio critico sullo scrittore Heinrich Mann. Il tema del saggio sarà pubblicato in un'importante rivista letteraria italiana. La Giuria del premio sarà composta dai professori Cesare Cases, Paolo Chiarini e Lavinia Mazzucchetti. I concorrenti debbono far pervenire il manoscritto in 5 copie entro il 28 febbraio 1963 accompagnato da un breve curriculum personale e dal certificato di nascita, alla Segreteria del Centro Thomas Mann, via Zardelli, 36, Roma.

### \* I « LUNEDI' LETTERARI » DELL'ACI - STAGIONE 1962-1963

L'Associazione Culturale Italiana presenta il calendario della stagione 1962-63 al Teatro di via Manzoni di Milano, a Torino, a Roma, a Napoli. La nuova letteratura è rappresentata da due scrittori italiani, Giorgio Bassani, che sarà intervistato da Piero Gadda, e Carlo Cassola, un russo, Evghenij Jevuscenko, un africano, Aïoune Diop, un francese, Alain Robbe-Grillet. Essi parleranno di romanzo, poesia, cinema, ad eccezione di Aïoune Diop che parlerà sul tema: « L'Afrique et le Concise ». Due protagonisti di mezzo secolo della più significativa storia letteraria italiana e francese, il poeta Piero Jahier e l'accademico di Francia Jean Guéhenno parleranno rispettivamente di poesia e dell'impegno dello scrittore, oggi. La scienza è rappresentata da due americani: il Premio Nobel per la Fisica Emilio Segre e Giorgio de Santillana del MIT, dal fisiologo Rodolfo Margarita che parlerà della possibilità di vita extra-terrestre dell'uomo Armando Frumetto parlerà sul tema: « Il bravo mondo nuovo dei programmi economici ».

Uno dei più autorevoli storici e critici d'arte tedeschi, Hans Sedlmayr, impingerà un dialogo con G.C. Argan sul tema: « L'arte alla crisi del mondo ».

Il regista cinematografico e scrittore Alberto Lattuada ci rivelerà i « Segreti del cinema ».